

LA RASSEGNA. Bologna scopre un «antenato» del film di Costner sull'isola di Pasqua

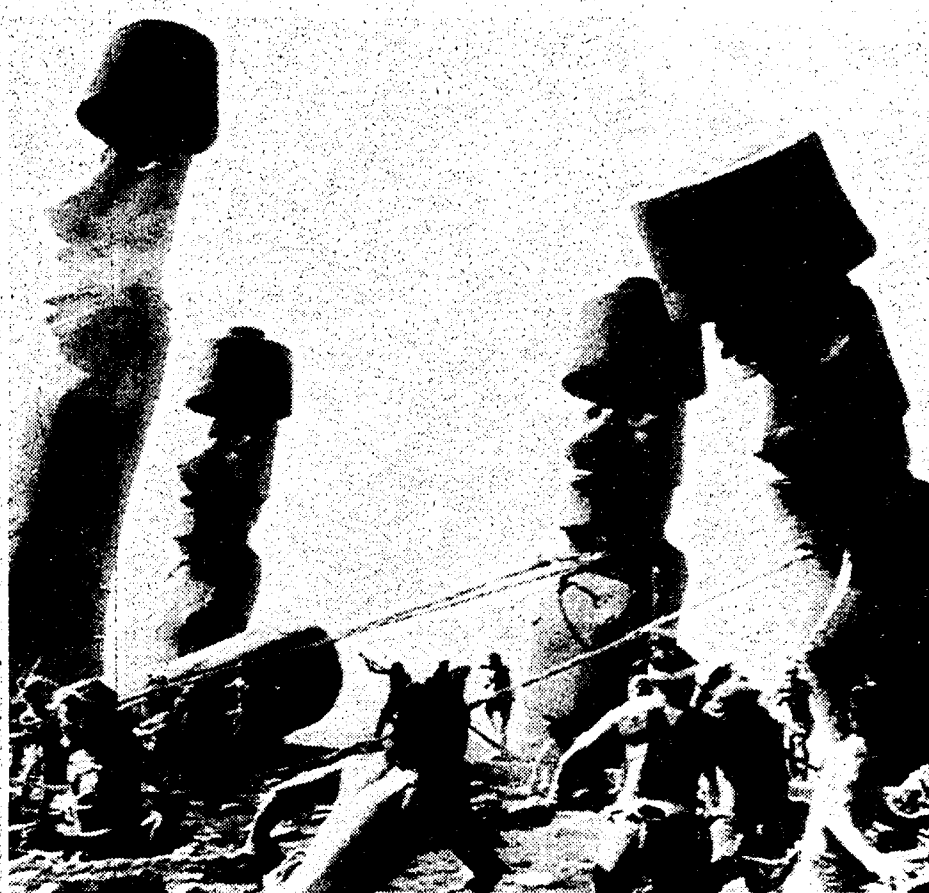
Bonnard '28 primo sbarco a Rapa Nui

FILIPPO D'ANGELO

■ BOLOGNA. Ci spiace per il bel Kevin Costner, ma il primo *Rapa Nui* della storia del cinema lo ha diretto, nientemeno che nel 1928, un regista italiano, Mario Bonnard. Naturalmente non nella vera isola di Pasqua, e soprattutto senza alcuna preoccupazione antropologica. Presentato da «Il Cinema Ritrovato», il festival sulle ultime novità nel campo dei recuperi e dei restauri cinematografici, il film di Bonnard, coproduzione franco-tedesca da un romanzo di André Armandy (in Italia si chiamò *Atlantis*), è piuttosto un melò avventuroso che narra i destini diversi di due gemelle. A separarle, da piccole, era stato il naufragio di una nave: una viene salvata dal padre e, vent'anni dopo, la ritroviamo cinesca *femme fatale* che gioca col cuore degli uomini come alla roulette; l'altra, raccolta da un missionario, approda appunto a Rapa Nui, dove crescerà vestita di stracci ma pura di cuore. Per quest'ultima, ovviamente, è in serbo il giusto premio sotto forma di un altante giovanotto, che altri non è che l'uomo rovinato e poi respinto dalla prima, sbarcato sull'isola al seguito di una spedizione di aspiranti suicidi in cerca di esperienze rigeneratrici e di un fantomatico tesoro incas.

Autore tra i più prolifici del nostro cinema medio, Bonnard, che aveva esordito nel 1917 con una personale rilettura del mito Jekyll-Hyde (*L'altro io*) e resterà attivo fi-

no al 1962, non ha tra i suoi fini l'autenticità ma nemmeno un esotismo di cartapesta. Nessuna scultura Moai nella sua Rapa Nui, e neppure l'ombra di un indigeno, poco importa se dai lobi lunghi o corti; troppo azzardato, forse, ipotizzare pericolose contaminazioni etniche alla *Sentieri selvaggi*. L'unica concessione, oltre alle capanne e a qualche albero di cocco, è un possibile accenno al contrasto fra *wilderness* e civiltà, purezza della vita selvaggia e perdizione della metropoli. Subito smentito, però, dal finale, che vede i due innamorati, salvatisi dall'eruzione che ha distrutto l'isola e arricchiti col tesoro, confusi tra il bel mondo che affolla la tribuna di un ippodromo. In pista, a tagliare per primo il traguardo, il loro purusangue, che, manco a dirlo, si chiama Rapa Nui.



Una scena del film «Rapa Nui»

ro dialoga ormai alla pari con i più importanti archivi europei, possiamo aggiungere importanti tasselli all'attività di alcune case di produzione, le *maiors* Cines e Ambrosio soprattutto, ma anche la più piccola e «independente» Rodolfi Film, della quale si è visto un curioso gioiello all'inglese di Guido Brignone, «Il tredicesimo commensale» (1921). Oppure distinguere pienamente il profilo autoriale di registi quali Carmine Gallone, Augusto Genina, Amleto Palmieri e indivi-

duare l'importanza di una personalità poliedrica quale quella di Lucio D'Ambra. Ma l'incontro più emozionante, ancora una volta, è con le dive, vere protagoniste di un cinema che dà il meglio di sé quando racconta il desiderio e il tradimento, il tormento e la passione. Nel ricordo restano, luminosissime, l'inebriante Lyda Borelli de *La donna nuda* di Gallone (1914, da Bataille come il successivo *La falena*, di cui sopravvive un solo nullo), che il Gramsci

di *Letteratura e vita nazionale* proponeva di studiare né più né meno come «un caso di sessualità»; la Soava Gallone diretta dal marito in *Maman Poupee* (1919), moglie e madre esemplare che non esita a macchiarsi di sangue per difendere il proprio focolare; e, soprattutto, la Carmen Boni di *Scampollo* (1928) di Genina, incantevole e modernissima diva *garçonne* che si è già lasciata alle spalle tutti i languori e gli struggimenti di un'epoca.

Primefilm

Drebin la furia umana

■ SOGNA METTERE nel conto, vedendo questo terzo episodio di *Una pallottola spuntata* (sarà davvero l'ultimo?), che molte gag e citazioni rischiano di cascare nel vuoto presso il pubblico italiano. Se non si conosce Mary Lou Retton, l'ex ginnasta olimpionica che da anni cerca inutilmente di riciclarsi come attrice, sarà difficile ridere della sua performance con triplo salto mortale durante la Notte degli Oscar. Lo stesso vale per la coppia televisiva Al Yankovic-Vanna White, o per l'*anchorman* Phil Donahue (una specie di Costanzo), o ancora per quel fulminante riferimento alla cameriera della serie *The Brady Bunch*. Ma chi amò sin dall'inizio il maledetto e pasticione tenente di polizia Frank Drebin troverà comunque pane per i suoi denti anche in questa terza puntata della saga, meno riuscita delle altre, avendo preferito gli ideatori Zucker, Zucker & Abraham (in gergo «ZAZ») passare la mano al regista Peter Segal. L'incipit però è strepitoso. Chi ha amato *Gli intoccabili* di De Palma ri-



Leslie Nielsen

conoscerà la scena-clou ambientata nella stazione ferroviaria. Solo che qui le carrozine con bambino che sbalzano sui gradini della scalinata, in una tempesta di proiettili, rotolando verso il basso sono decine. E l'impavido Drebin non sa più a chi dare il resto, mentre si moltiplicano i personaggi inattesi: il Papa, il presidente Clinton con la sua scorta, Al Capone simile De Niro, un terrorista palestinese armato di bomba, una folla di portaleri armati in sciopero... *Una pallottola spuntata 33%*. L'insulto finale rivela sin da titolo la sua vocazione ultrademenziale, in bilico tra surrealismo goliardico e riciclaggio comico. E così l'intreccio poliziesco (un delinquente di origine italiana, dunque mammone, piazza una micro-bomba in una delle buste degli Oscar) diventa il pretesto per raccontare il ritorno nei ranghi della polizia del pensionato Drebin, cui il sessantenne Leslie Nielsen presta la sua celebre faccia gommosa-stupida. Come un ispettore Clouseau d'oltreoceano, pasticione e goffo, il canuto eroe attraverso le insidie dell'avventura con invidiabile sprezzo del ridicolo, dando il meglio di sé nel galà finale per la Notte delle Stelle, di cui faranno le spese Raquel Welch e Pia Zadora, spiritosamente nei panni di se stesse. Scemenze *slapstick* allo stato puro si mischiano a fredde più-solistiche, ma il meglio di *Una pallottola spuntata 33%* risiede nelle parodie di film celebri: da *Thelma & Louise* a *La moglie del soldato*, passando per i vecchi *La febbre del sabato sera* (nel flashback anni Settanta) e *Fuga da Alcatraz* (nella parentesi carceraria). Naturalmente tutto gira attorno al sesso, irriso e amplificato, per cui non è difficile trovare tra provette faticosamente riempite di sperma e infermiere ambigualmente maggiorate un'allusione birichina ai vizietti rosa del famigerato boss dell'Fbi Edgar Hoover (sarà vero che amava i tutti e le scarpette rosse?).

Poco raccomandabile ai sostenitori della comicità raffinata, il film estremizza l'idea che fu alla base del primo episodio: è cioè l'imperturbabilità fessa del protagonista, un *american hero* così balordo da spazzare anche i nemici più agguerriti. Al fianco di Leslie Nielsen, ormai un divo, tornano i soliti George Kennedy e Priscilla Presley, mentre la superbomba bionda Anna Nicole Smith farà la felicità del pubblico maschile. Anche se... [Michele Anselmi]

Un matrimonio da incubo



Mädchen Amick

■ INCUBO D'AMORE. Il film di Nicholas Kazan, con James Spader e Mädchen Amick, è un'indagine sul campo dalla quale non si riprenderà più. Naturalmente, *Incubo d'amore* gioca con una certa furbizia le carte della suspense, ritardando la rivelazione fatale (ma che finale cretino!) e sommando indizi impercettibili, quasi ad avvertire il protagonista della trappola che sta per scattare ai suoi danni. Certo, Mädchen Amick è bella, ambigua e sensuale, come si addice al cliché dell'arrampicatore sociale dal torbido passato, e James Spader incarna la temperata ottusità del maschio gabbato per amore; ma il copione, piegato alle esigenze dello Studio, sbanda verso l'effettaccio incongruo, e si finisce col rimpiangere lo *showdown* oromifico di *A letto con il nemico*. Dove, se non altro, c'era Julia Roberts. [Michele Anselmi]

SI GIRA. «Lo strano caso del signor Kappa», ispirato al grande romanzo del praghese

Processo alla corruzione, da Kafka a Cusani

BRUNO VECCHI

■ MILANO. Fa proprio uno strano effetto entrare nel Palazzo di Giustizia e vederselo trasformato in un set cinematografico. Il nonno della macchina da presa, il silenzio lunare che accompagna l'attimo dei ciak, le battute degli attori, le comparse che sembrano occasionali visitatori e gli occasionali visitatori che sembrano comparse. Per una volta la fantasia ha preso il posto della realtà, tra gli scaloni di marmo e i lunghi corridoi del palazzone in stile littorio. E dal processo Cusani si è passati al *Processo di Kalka*. Proprio uno strano effetto. Deve pensarci anche Fabrizio Lori, un passato di produttore (*La fine del gioco* di Gianni Amelio, *Il principe di Homburg* di Gabriele Lavia), regista e coproduttore de *Lo strano caso del signor Kappa*, il-

beramente tratto dal celebre romanzo e sceneggiato da Ugo Pirro ed Emmanuelle Carrère. Ma più che dai confronti con l'istruttoria Cusani e le aringhe telematiche, il regista è «preoccupato» da un precedente illustre: il film diretto da Orson Welles nel 1962, con Anthony Perkins e Romy Schneider. «Rispetto a Welles, ho cercato di raccontare una storia più realistica, più legata agli avvenimenti attuali». L'affermazione di Lori pare voler esorcizzare il passato. La successiva, invece, tiene lontano il presente. «Il caso Cusani ci è capitato addosso. E, con i tempi che corrono, ogni film che parla di problemi giudiziari rischia di essere preso per politico. *Lo strano caso del signor Kappa*, però, è più che altro un film sull'individuo. O meglio, su una persona travolta da un evento

straordinario, un caso di omonimia». Eh sì, Giuseppe Kappa, amministratore delegato di una banca (non è la Cariplo, anche se alcuni interni sono stati girati nella sede della Cassa di Risparmio), finisce nei guai per colpa di qualcun altro, senza nemmeno sapere qual è il capo di imputazione. Cose che possono succedere, nella realtà. Per il momento è tutto: «Meglio non anticipare le sorprese», aggiunge Lori. Che preferisce riprendere il discorso da Kafka. «Erano tre anni che pensavo di realizzare un film dal *Processo*. Volevo ambientarlo a Praga. Nel tempo il progetto è maturato. Ed è diventato altro, non certo per merito di Tange-topoli. Di Kafka ho mantenuto le atmosfere, la descrizione dei luoghi. La facciata rispettabile, insomma, dietro la quale si nascondono i personaggi».

Personaggi tutt'altro che rispettabili. Un labirinto di corruzione e degrado che Ugo Pirro ed Emmanuelle Carrère hanno descritto nei minimi particolari. «La sceneggiatura è stata una base solidissima su cui costruire il film. Mi ha rassicurato». E altre «rassicurazioni», il regista, le ha avute dal direttore della fotografia Claudio Meloni. «La sua fotografia è molto bella, molto particolare». Ma il suo, che film sarà? Vista la lista dei collaboratori, Ugo Pirro in particolare, il primo nome che viene in mente è Elio Petri e il suo cinema di impegno civile. «Non sarà né un film drammatico, né poliziesco, né alla maniera di Petri. Anche se la denuncia politica è chiarissima. Sarà solo il mio primo film importante», fa Lori. Un film nato da una coproduzione italo-franco-tedesca; girato in presa diretta (inglese), in otto settimane (tra Roma e Milano); con un cast

di figli d'arte (Christopher Bucholz, pargolo di Horst; Carmen Chaplin, nipote di Charles; Alessandra Kazan, parente di Elia) e di italianissimi attori (Roberto Bisacco, Orso Maria Guerrini, Adriana Russo) e senza nessun diritto di antenna preavuto. «È un momento difficile per il nostro cinema», conclude Lori. «Che Rai e Fininvest producano sempre meno è negativo. Soprattutto perché in Italia non esiste una vera industria cinematografica. A volte penso che questa situazione da *day after* sia un po' voluta. L'unica speranza per il futuro è almeno il rispetto delle quote di sfruttamento in sala dei film». Un bel problema. Meglio pensare ad altro. Magari alla Mostra di Venezia. Anche quello è un bel problema. Fabrizio Lori dice e non dice. Ma se si fa in fretta con il montaggio, non è detta l'ultima parola.

FOTOGRAMMI

Fofi & Volpi

L'ultima intervista di Federico Fellini

«Il filo sottile che unisce menzogna e verità è un po' la caratteristica della nostra italianità». Così inizia alla lunga testimonianza di Federico Fellini raccolta da Goffredo Fofi e Gianni Volpi verso la fine di aprile del '93, nel corso di due mattinate. L'intervista, forse l'ultima di una certa ampiezza concessa dal grande regista, è suddivisa in brevi capitoli, tipo: «Le donne», «Linguaggi», «La nostra realtà», «Il cattolicesimo» e così via. Un prezioso documento che introduce il bel libro illustrato (120 fotografie) edito recentemente dall'Alaice. Il volume s'intitola *Federico Fellini-L'arte della visione*. Il volume (pp. 140, lire 45.000, 25.000 per i soci Alaice) contiene anche una biografia del regista e una filmografia completa con commenti dell'autore a ciascun film ed è arricchito da tredici interventi inediti di altrettanti cineasti, da Allen a Altman, da Jarman a Spike Lee, da Stone a Malle e Costa Gavras.

Rivelazioni

Marilyn suicidio annunciato

Una lettera di sei pagine indirizzata da Marilyn Monroe al suo psichiatra, Ralph Greenson, verrà messa all'asta nei prossimi giorni a Los Angeles. Il documento, il cui contenuto è per ora riservato, getta, a quanto pare, una nuova luce sulla misteriosa morte dell'attrice. Una morte che ha dato adito a ipotesi fantasiose e illazioni varie. Il succo è questo: la star aveva già tentato il suicidio un'altra volta prima di quella letale overdose di sonniferi che la uccise il 4 agosto del '62 nella sua casa californiana. «È una lettera esplosiva, di cui non possiamo divulgare il contenuto: deciderà il compratore», ha detto Bill Miller, organizzatore dell'asta in cui saranno messi all'incanto molti altri documenti, tutti appartenuti alla ex manager e curatrice testamentaria della diva, Ynez Melson. Tra le altre cose c'è anche una lettera di Jean Kennedy Smith, sorella del presidente ucciso a Dallas, in cui si fa riferimento all'amicizia tra Marilyn e Bob Kennedy.

Jarman & Co.

Anche a Padova il cinema gay

È in corso a Padova, fino a sabato, la prima edizione delle Giornate di cinema e cultura omosessuale. La manifestazione, promossa dal Centro universitario cinematografico e dall'Arci Gay in collaborazione con il festival torinese «Da Sodoma a Hollywood», si svolge al Cinema Astra proponendo una selezione di opere recenti e non. Scontato l'omaggio a Derek Jarman, il cineasta inglese recentemente scomparso: oltre a *Sebastiane* si vedranno *The Cleaving* di Alexis Bistacas, dove il regista compare come attore, *L'amore vincitore* di Roberto Nanni e un montaggio di clip del cinema. Altro omaggio a Jean Genet, con il suo unico film, *Chant d'amour*, oltre a *Querelle* di Fassbinder e *Le sphinx* di Thierry Knauff. In chiusura è prevista una tavola rotonda sul tema «Normi senza norme-diritto civili - Degli omosessuali» partecipano Lidia Menapace, Brett Shapiro, Graziella Bertozzo, Flavio Arditi, Giovanni Minerba, Paolo Hutter.



ASPETTANDO CANNES. Se all'ultimo giorno di festival volete incontrare i giurati, dovete cercarli nella villa del pittore Jean-Gabriel Domergue: è lì che si ritirano per decidere. In questo Cannes ha perso charme: una volta il luogo di riunione ufficiale era la villa dell'Aga Khan (nella foto), oppure lo yacht del produttore Sam Spiegel. Altri tempi.